

NOTE

SULLA LETTERATURA ITALIANA

NELLA SECONDA METÀ DEL SECOLO XIX

XXIX.

GAETANO NEGRI

I libri di Gaetano Negri si leggono assai volentieri, e hanno giovato, e giovano, alla cultura italiana. Tanto più che essi trattano, soprattutto, argomenti di filosofia e storia delle religioni, intorno ai quali la letteratura italiana (almeno fino agli ultimissimi tempi) è stata assai povera. Riassumere in modo limpido e popolare alcuni risultati delle indagini circa le origini del Cristianesimo; narrare la vita ed esporre il pensiero dell'imperatore Giuliano; percorrere, ad uso dei lettori, il poema di Lucrezio, le epistole di S. Paolo, i ricordi di Marco Aurelio o le confessioni di S. Agostino, traendone e comentandone alcuni dei luoghi più significativi; dar la tela di tutti i romanzi e le novelle di George Eliot, poco noti venti anni fa presso di noi, accompagnando l'esposizione con un largo florilegio delle pagine più belle, per la prima volta tradotte; — questi, e altrettali, sono, certamente, meriti non piccoli rispetto alla cultura. La quale non viene promossa soltanto dagli scienziati con le loro scoperte, dai filosofi coi loro sistemi, dagli artisti con le opere originali; ma anche dai traduttori, dai compendiatori, dai resocontisti, dagli antologisti e dagli editori. Tutti personaggi benemeriti, che stanno ai primi come il commerciante all'operaio; ed è poi tanto ingiusto dire che quello è il parassita di questo, quanto sarebbe l'inverso. L'uno è necessario all'altro.

Ma l'elemento critico, che il Negri aggiunse o mescolò alle sue fatiche di divulgatore, ha scarso pregio. La personalità del Negri non aveva tal vigore da improntare il materiale che egli andava esibendo. A lui fece sempre difetto così una ferma convinzione come un forte sentimento.

Il suo pensiero sembra tendere, di solito, a una certa forma di misticismo. Di là dal mondo dei fenomeni — egli dice — c'è il mondo della realtà assoluta. Ma questo mondo è di necessità ignoto, giacchè, per conoscerlo, dovremmo uscire da noi stessi; per conoscere Dio, dovremmo essere più che uomini. Il criticismo moderno, se da una parte garantisce il dominio razionale del mondo dei fenomeni, garantisce, dall'altra, l'impenetrabilità del mondo dell'assoluto ed è, per le aspirazioni dell'anima umana, una difesa sicura contro qualsiasi più furioso attacco. Le religioni positive non soddisfano, perchè si fondano su rivelazioni e miracoli, che la critica rigetta; ma la filosofia, anch'essa, è vana. Tutto ciò che, sul problema filosofico, si poteva dire, è stato sostanzialmente detto dai primi pensatori ellenici; e, da quel tempo in poi, non si è fatto altro che ripetere quelle prime formole: lo spirito e la materia, Dio e l'atomo. Finchè non c'erano le scienze positive, i simboli spirituali prevalevano; formatasi la scienza positiva, prevalgono quelli atomici, tantochè Lucrezio sembra modernissimo. Il solo progresso che si sia avuto è che, per noi moderni, i simboli vengono considerati come simboli, laddove gli antichi li scambiavano per fatti reali. Del problema terribile dell'immortalità, onde Socrate ragiona prima di morire, siamo completamente al buio, al paro di lui: con questa differenza, che sappiamo di essere al buio.

Il mistero parrebbe, dunque, circondare da ogni parte la mente del Negri. L'assoluto, benchè noi non lo conosciamo, nè per la via della rivelazione nè per quella del pensiero, c'è: inattuabile almeno finchè resteremo uomini, non perciò è irreali. Ma il Negri non si tiene nel circolo da lui segnato. Nelle sue pagine, alle affermazioni di carattere mistico, si alternano altre, dei caratteri più diversi. Ve ne ha di deterministiche e materialistiche, come dove si nega la libertà umana e si applaude alle teorie della così detta nuova scuola del diritto penale. Materialistico è anche il concetto, più volte ripetuto, che le religioni siano un semplice fatto, un'illusione psicologica, che produce frutti importanti. Ve ne ha di pessimistiche, come è l'accettazione del principio schopenhaueriano della morale: è evidente che, se la pietà è la legge della vita, questa deve considerarsi nient'altro che male. Ve ne ha d'immanentistiche, come quando si ammira l'Hegel per avere, con l'immanenza e il divenire, posto le basi dello spirito moderno. Risonanza hegeliana è anche il rispetto per le religioni, per tutte le religioni, quali simboli del mistero; con che si viene ad assegnare alle religioni una funzione ben diversa da quella di semplice illusione individuale. Simile risonanza

si avverte nell'altra affermazione circa la storia filosofica: che, essendo ogni sapere relativo, ogni dottrina (pur che sia sincera, aggiunge il Negri) ha la sua parte di verità, e, per riconoscerla, basta collocarsi al giusto punto di vista. In qualche altro luogo, si propende pel panteismo: « Davanti all'essere senza causa, senza tempo e senza spazio, la mente umana si sprofonda in un sentimento ineffabile di mistero e di pace. Noi non siamo che apparenze effimere, bollicine d'un istante sul gran mare dell'essere. L'essere si chiude in sè medesimo, come un circolo senza uscita: comprendere che noi siamo nel mezzo del circolo, che il Relativo è l'Assoluto, che l'Universo è Dio, non sarà forse la religione del più lontano avvenire? ». Il Negri ha grande reverenza pel monismo dell'Ardigò; il solo pensatore (dice) che, tra il dualismo di tutti gli altri, compreso Spencer, abbia affermato un monismo perfetto, tale che egli sembra dunque disposto a far suo. « Non c'è che un *De rerum natura*, che propriamente sciolga il problema, perchè fonda il vero e puro monismo, e non distrugge, nell'atto stesso di porla, l'immanenza dell'infinito: è il libro di Roberto Ardigò, *Il fatto naturale nella formazione del sistema solare*; poema grandioso, che addita le vie per cui dovrebbe mettersi il pensiero, quando voglia uscire dalle terribili antinomie che il genio di Kant ha così meravigliosamente analizzate, e sotto le quali lo spirito umano inutilmente si dibatte dal primo giorno in cui ha chiesto a sè stesso il perchè della vita e del mondo ».

Lascia, dunque, il Negri il suo precedente misticismo pel monismo dell'Ardigò? O è ostacolo a tal passo il fatto, che egli nota in uno dei luoghi ricordati: « Ma l'Ardigò è un filosofo, che vive solitario sulle vette più agghiacciate del pensiero »? Sono, forse, le vette e il ghiaccio, che gl'impediscono l'accettazione? E, dopo avere, come si è visto, vagheggiata per un istante la concezione panteistica, in qual modo risponde alla domanda: se quella sarà la religione dell'avvenire? « Ebbene, mi par difficile che questo avvenga, perchè lo vieta la natura analitica, necessariamente dualistica, del pensiero umano. Abbiamo visto come l'unità fondamentale, l'eguaglianza, anzi l'identità del relativo e dell'assoluto, sia la condizione indispensabile della possibilità del pensiero. Ma il pensiero umano, che è una manifestazione secondaria dell'essere, a cui precede nella prima manifestazione che è la coscienza, non può esercitarsi se non nel dualismo del soggetto e dell'oggetto ». Dove non s'intende bene se egli rigetta quella concezione perchè impensabile (eppure l'ha pensata!); ovvero, per la ragione politica, che non gli pare atta ad essere generalmente accolta dalle società umane. Similmente, dopo

avere lodato la nuova scuola penale, « forse la più originale manifestazione del pensiero italiano in questi ultimi tempi », soggiunge: « Io non so se questa nuova idea della criminalità, considerata come un morbo ereditario, e che, come morbo, si deve curare e soffocare, idea che a me pare essenzialmente razionale e scientifica, sarà quella del futuro. Se lo sarà, l'Italia avrà il vanto di essere stata l'iniziatrice di una grande riforma ».

Questa imprecisione di concetti è in tutti i suoi scritti, e contrasta con la forma superficialmente chiara di essi. Credeva o no il Negri alle affermazioni, che metteva in iscritto? Dovrebbe dirsi di no, quando, dopo che ha giudicato le religioni quale semplice fatto di sentimento, gli sentiamo esprimere « il dubbio consolatore, che nella fede dei semplici, si trovi non solo maggiore efficacia di conforto, ma anche una maggior sapienza che nella negazione più sicura della ragione umana ». La tolleranza, che soleva raccomandare, somiglia assai all'indifferentismo: « Qual è l'uomo di mente chiara che osi dire: io sono certo di possedere la verità assoluta? E, se non la possiede, perchè vorrà combattere la verità relativa degli altri per sostituirvi la propria? Non riconosce egli forse che, nel fondo di quei simboli che egli scompone, vi è una verità di sentimento, di aspirazione, a cui egli pure partecipa? ». Predilige poi una dottrina circa la determinazione del pensiero in forza del temperamento, che è a doppio taglio: « La scelta di un dato sistema di pensiero (egli dice) proviene da una premessa di temperamento intellettuale, che rimane immutabile nell'uomo. Non sono già i ragionamenti, che persuadono un uomo a creder questo piuttosto che quello. Codesta credenza è imposta dalla psicologia dell'individuo, il quale trova pur sempre i ragionamenti opportuni a sostegno della propria premessa ». Il Rosmini, p. es., aveva il temperamento metafisico: una rivelazione improvvisa gli dette la spinta: ed egli prese un indirizzo, che non mutò mai. Ma commette poi l'imprudenza di alludere a sè medesimo: « Ho narrato altrove come sia stata profonda e incancellabile l'impressione che fece su di me, giovanetto ancora, la lettura di un libro del Renan. Ciò vuol dire che io avevo il temperamento critico ». Dunque, il suo pensiero è affare di temperamento; e vale tanto poco quanto quello di un temperamento diverso od opposto.

Confessano questa incertezza e confusione delle idee del Negri i suoi elogiatori medesimi con la qualità degli elogi che gli tribu-
tano. Uno di essi, p. es., dice: « Non riesce sempre facile ai lettori avere in mano un filo che li guidi e li orienti a un punto centrale

del suo pensiero. Ciò che, a ogni modo, apparisce chiaro dalle prime fino alle ultime pagine di questi *Saggi*, è l'intima sincerità e l'elevatezza morale, onde la mente dello scrittore e del critico filosofo mira sempre al cuore di quegli alti problemi, la cui meditazione è stata in ogni tempo il tormento e la gloria dei forti ingegni ». La meditazione per la meditazione, dunque, e non già per la conclusione. Un altro vuole che il Negri abbia intravisto « in un remoto avvenire.... l'aurora di un giorno in cui le ragioni della scienza e quelle del sentimento potranno conciliarsi e il problema dell'essere avere la sua soluzione »; adducendone a prova proprio quella pagina sull'assorbimento nell'Essere senza causa, senza tempo e senza spazio, che è dallo stesso Negri contraddetta nella pagina seguente. E un terzo, più ingenuo: « Se il Fato non gli avesse tolto il modo di svolgere le sue idee, e di colorire tutto il disegno che già aveva così bene abbozzato, il nome di Gaetano Negri volerebbe ben più alto e più lontano.... anche, e soprattutto, come uno dei più insigni filosofi italiani ». Conosciamo questo ritornello: avrebbe fatto grandi cose, se le avesse fatte.

Perciò, Gaetano Negri è stato considerato, talvolta, come uno « scettico ». Ma si farebbe forse troppo onore al suo atteggiamento mentale, se gli si desse quel titolo che ha avuto grande importanza nella storia della filosofia nella quale ha designato la scoperta di nuove difficoltà e il sorgere di nuovi problemi. Lo « scetticismo » del Negri era quello proprio (avrebbe detto l'Herbart) dell'uomo *fleissig im Lesen, faul im Denken*; o era, tutt'al più, impreparazione e immaturità. Ognuno è scettico in questo senso, allorchè si esibisce nel periodo di elaborazione del proprio pensiero, diviso tra soluzioni diverse che si travagliano per giungere a una sintesi. Nella quale condizione bisogna non già esibirsi, ma saper aspettare e tacere.

Ciò si vede, del resto, non solo nelle idee già esposte circa il problema capitale dell'essere e del conoscere, ma anche nei pochi problemi, che al Negri accade di toccare, in cui la filosofia sia in causa. Secondo lui, la critica delle religioni è fatta dal documento storico e non già dalla filosofia: « Io credo che non ci sia stato mai nessuno, e non ci possa essere, che sia ritornato indietro da questa incredulità critica. Si ritorna indietro dalla incredulità mondana, che è quella che proviene da uno scetticismo interessato nei godimenti della vita, dall'incredulità filosofica che è quella che si appoggia sopra un sistema di teorie campate in aria ed opposte al sistema della dogmatica religiosa ». Ma non si ritorna già dall'incredulità, « che viene dalla convinzione che il documento creduto divino non

può essere che un documento umano e, come tale, lo sottopone all'analisi ecc. ecc. ». Come se i documenti avessero valore per sè, fuori della filosofia, ossia del pensiero che li interpreta! Per conseguenza, egli propugnava la così detta impersonalità e oggettività dello storico, la quale non si sa se, per lui, debba essere astinenza dalle passioni individuali o astinenza dai fondamenti teorici. La storia, sempre a suo parere, sarebbe potuta essere altra da quella che è stata: « Ogni avvenimento è la conseguenza di due fattori, di una legge generale che noi possiamo riconoscere ed affermare, e del caso, cioè, dell'influenza di leggi secondarie, le quali sfuggono del tutto alla nostra percezione e alla nostra analisi. È assai probabile (!) che, quali fossero stati gli avvenimenti (!), l'umanità alla fine del nostro secolo si sarebbe trovata al punto di civiltà a cui è arrivata, perchè il suo stato attuale è il prodotto dell'evoluzione continua del suo pensiero, in una direzione fatalmente prestabilita (!) ». Un'evoluzione, nella quale si potrebbe far di meno degli avvenimenti! « Sarei curioso di conoscere (scrive a proposito delle giornate di febbraio) la legge storica che ha impedito al generale Bedeau di sbarrare il passo della porta dell'assemblea. Se al posto di Bedeau ci fosse stato il Lamoricière, la legge storica sfumava ». « Che cosa sarebbe avvenuto del mondo, se Napoleone avesse vinto a Waterloo? ». Se.....; ma coi *se* si potrebbe far di meno del Sole, della Luna, della Terra e dell'Uomo stesso.

Questo, per la storia. I suoi saggi di critica letteraria sono, a dirla schietta, roba da orecchiante. Che cosa è l'arte di Giorgio Eliot? « È un'arte positivista per eccellenza; perchè in quel modo che la scienza non ammette alcun concetto a priori il quale non sia provato dall'esperienza, e racchiude, quindi, l'esercizio della mente nell'analisi del fenomeno, così quell'arte non ammette nessuna idealità campata in aria, non vuole nessuna rappresentazione di fantasmi, e ripone la facoltà creatrice nella scoperta e nella riproduzione dei rapporti (!), che esistono fra le cose ». Cioè, le cose nella loro materialità, e i rapporti escogitabili tra esse, costituirebbero arte. Dell'*Adam Bede* dice che vi si vedono « uomini veri, contadini veri »; come se vi si potessero veder altro che gli uomini e i contadini di Giorgio Eliot. Lo stesso pregiudizio lo induce a biasimare la teoria manzoniana della lingua, perchè, nell'arte e nel dialogo, si fa, in forza di essa, parlare ai personaggi « una lingua diversa da quella che parlerebbero, fuori che nel caso che sieno toscani. La profonda, la schietta impressione della realtà va, in parte, perduta..... Non è la lingua che parlano Agnese e Perpetua

chè dà a queste figure una impronta tanto spiccata: quella impronta è ottenuta *malgrado* la lingua che parlano ». Discorrendo del *Quo vadis*, nota giustamente quel certo che di coreografico, che vi ha nel romanzo del Sienkevicz; osservazione, che sarebbe il vero motivo di una critica di esso. Ma il Negri abbandona subito il motivo giusto per un criterio extraestetico: « Nel romanzo del Sienkevicz avvi un errore fondamentale, ed è di aver dato al cristianesimo, anteriore alla persecuzione neroniana, un'importanza, che era ben lungi dal possedere ». Vedute superficiali, che mostrano poca attitudine ad approfondire le questioni.

Nel riferire queste vedute e criticarle, a me sembra di far quasi un duplicato dell'articolo, che già scrissi sul Bonghi. Col Bonghi, infatti, ebbe il Negri non poche somiglianze. Entrambi furono di tendenze politiche moderate; entrambi si occuparono con predilezione di religione, filosofia e politica; entrambi spaziarono pei vasti campi della storia; entrambi tentarono il lavoro scientifico, il primo traducendo e commentando Platone e iniziando una *Storia di Roma*, e il secondo con la monografia su *Giuliano l'Apostata*. Che poi l'uno fosse sotto l'efficacia della filosofia idealistica così del settentrione come del mezzogiorno, e l'altro di quella positivista del settentrione, importa poco, perchè entrambi fecero, delle idee di cui si valsero, lo stesso uso poco concludente. Giacchè il tratto fondamentale della loro somiglianza è proprio nel non aver mai sentito il bisogno di costituire a sè stessi un coerente e saldo patrimonio d'idee.

E, come il Bonghi era contento di sè e si compiaceva del suo pensare a mezzo, così il Negri non aveva nè l'ironia nè lo strazio, nè la commedia nè la tragedia, della propria condizione mentale. Egli giungeva a trovare, in sè stesso, nientemeno, sistema ed originalità. « A poco a poco mi son fatto un sistema di osservare il mondo, la vita e la storia, che a me pare non privo di qualche barlume di originalità ». Ed unicità d'indirizzo: « Da queste molteplici peregrinazioni in diverse direzioni, io raccolsi un complesso di esperienze e di pensieri, che ho poi coordinati in un unico indirizzo ». Continuamente protesta la sua sincerità: « Nel mondo morale non c'è che una cosa la quale non è interessante e deve essere combattuta da tutti, ed è la falsità, e, dirò più esattamente, l'ipocrisia. Quando un uomo, per qualche ragione sua personale, esce dalla verità dei suoi sentimenti e delle sue idee, e sostiene scientemente ciò che per lui è il falso, la sua manifestazione perde ogni valore. Non c'è, invece, manifestazione d'uomo sincero, la quale non deve essere ap-

prezzata, come l'indizio, il sintomo di un filosofo vero ». Nè v'ha dubbio che il Negri possedesse quella sincerità, che consiste nel non dire mai ciò che, per la persona stessa che parla, ha l'evidenza lampante del falso. Ma, se questo grado di sincerità costituisce il galantuomo nella vita ordinaria, a costituire lo scrittore occorre quell'altro, più forte, onde si esplora lo strato sottostante e si riduce a evidenza lampante anche la falsità, che è in noi e che, superficialmente, non vediamo. I suoi pensieri contraddittorii non potevano non essere, in qualche modo, avvertiti da lui come tali, perchè il pensiero è coscienza; e quella contraddizione egli avrebbe dovuto mettere alla luce, per superarla come filosofo o per cantarla come poeta.

Ma del poeta, dell'artista c'era ben poco in Gaetano Negri, quantunque, a volte, non gli mancasse un qualche *pathos* di entusiasmo. La forma del suo spirito era, nel suo insieme, pratica: egli mirava a divulgare conclusioni, non già a comunicare stati d'animo. Da ciò anche la sua professata antipatia per « l'arte della parola », ossia, non per la retorica soltanto, ma per l'arte stessa. « Io ho cercato di dare a questo saggio... la forma migliore, che per me si poteva. Intendo per forma migliore quella, che esprime chiaramente il pensiero, non ad altro diretta che ad esserne lo specchio fedele ». « Io abborro la così detta arte della parola. La parola non dovrebbe essere che pensiero. Io non riconosco altra arte se non quella di dire più chiaramente che si può tutto quello che si pensa ». A che cosa gli sarebbe servita una troppo delicata « arte della parola », quando la sua anima era priva di sfumature? In ciò è inferiore al Bonghi, il quale, quando polemizzava, sofisteggiava e celiava, era elegantissimo. Il Negri dava a pensieri comuni forma comune. Per esempio: « Ogni metafisico, è vero, afferma di possedere la verità assoluta e di rivelarla nel suo sistema; ma, siccome non ve ne sono mai stati due che abbiano saputo mettersi d'accordo, così il valore di quell'affermazione rimane terribilmente scosso, e nasce naturale il dubbio che la scelta di una fra quelle molte verità sia, più che altro, una questione di gusto e di sentimento personale, di modo che ciò ch'è vero per l'uno possa non esser vero per l'altro ».

Si sa che, quando non c'è altro modo di lodare uno scrittore, lo si loda come egregio cultore di un *genere* letterario. E così si è fatto anche pel Negri; e il genere letterario, che si è escogitato, è stato, questa volta, il *saggio*, anzi *l'essai*, anzi *l'essay*: genere così fiorente (si dice) in Francia e in Inghilterra, e così trascurato in Italia. Veramente, il saggio non è poi altro che uno scritto breve di filo-

sofia, di scienza o di storia, per lo più un articolo da rivista; e mi pare che di tale produzione l'Italia ne abbia avuta, anch'essa, da secoli. E neppure il nome è nuovo; quarant'anni fa il *De Sanctis* raccolse, sotto quel titolo, i suoi articoli, pubblicati nel ventennio precedente. Ma il *De Sanctis* non è degno di essere annoverato tra gli *essayists*, perchè aveva un pensiero suo proprio, profondo e sicuro. Il vero scrittore di saggi sembra debba avere, anzitutto, il pregio di gettare nelle menti degli ignoranti idee cozzanti e vaghe. Orbene: mi si consenta di protestare contro quest'attentato, fatto a danno degl'ignoranti, crudelmente disturbati, per tal modo, nella forma di sapienza che è loro propria, e sedotti a esercitare la voce intorno a cose estranee al loro interessamento. Se l'Italia non ha codesta « letteratura popolare », auguriamoci che non l'abbia mai. Nè il popolo nè il buon borghese ne ha bisogno; nè credo ne abbia bisogno il pubblico femminile, al quale pensano, con tanta sollecitudine, i raccomandatori della letteratura da popolo o da salotto. Tradurre, scegliere, compendiare, sta bene; ma simulare la scienza ad uso dei pigri, no.

E questa conclusione non tocca Gaetano Negri, il quale non volle, in verità, divertire e invanire la gente, ma metterla a parte delle proprie convinzioni. Che queste fossero fiacche, abbiamo mostrato; e non abbiamo, con ciò, esaminato altro che un lato della figura del Negri. Il quale, come il Bonghi, era qualcosa di più e di meglio di un semplice letterato: soldato nella sua gioventù, fu poi il « grande assessore » e il « grande sindaco » di Milano. A discorrere di lui sotto questi aspetti, nè questo è il luogo, nè io sono competente. Certo, le attitudini per filosofare sono diverse da quelle dell'uomo politico e dell'amministratore, del deputato e del sindaco; e, se il Negri fu deficiente nelle prime, potè avere, ed ebbe difatti, in grande abbondanza, quelle necessarie per farsi onore nella vita pratica.

BENEDETTO CROCE.

NOTE BIBLIOGRAFICHE.

Gaetano Negri, n. a Milano l'11 luglio 1838, m. a Varazze in Liguria il 31 luglio 1902.

Le sue opere principali sono i cinque volumi di *Saggi*, la monografia su *Giorgio Eliot* e quella su *Giuliano l'Apostata*.

1. *Nel presente e nel passato*, profili e bozzetti storici, Milano, Hoepli, 1892.

La 2ª ediz. « largamente accresciuta », ivi, 1905, forma il vol. I delle *Opere di G. N.*, ed è preceduta da una narrazione di M. Scherillo: *G. N. alla caccia dei briganti*. Contiene i seguenti saggi:

Giuseppe Garibaldi — Vittorio Emanuele — A Magenta — Le cinque giornate — Agli elettori del II Collegio di Milano — Discorso al banchetto del circolo La Riforma — Le memorie di Giuseppe Giusti — Napoleone III e l'Italia — Quintino Sella — Il principe di Bismarck — Un eroe delle guerre napoleoniche — La battaglia di Abba Garima.

2. *Segni dei tempi*, profili e bozzetti letterarii, ivi, 1893; 2ª ed., 1897.

Contiene: Prefazione — Leonardo da Vinci — Alessandro Manzoni — Tenynson e Gladstone — Ernesto Renan e l'incredulità moderna — Il matrimonio in un libro di L. Tolstoj — Un drammaturgo pessimista — L'idea religiosa in due romanzi moderni — Le previsioni del socialismo — Le scienze naturali e il pensiero moderno — Le conchiglie fossili (versi).

La 3ª ediz., uscita ora (ivi, 1909), come vol. IV delle *Opere*, a cura di M. Scherillo, con discorsi dei senatori Colombo e Ponti, ha in meno qualche scritto e in più questi altri: *I prodromi della rivoluzione italiana* — *La tragedia di uno spostato* — *Il problema dello spirito* — *Un fisiologo italiano* — *La civiltà mesopotamica e la leggenda del diluvio*.

3. *Rumori mondani*, Milano, Hoepli, 1894.

Contiene: Prefazione — Giuseppe Garibaldi — Il 1848 nei ricordi di Alexis de Tocqueville — Le due correnti del risorgimento italiano — Carlo Tenca — Edmondo Scherer — Un condottiere italiano — Un'ascensione al monte Rosa — Un amore patologico — L'idea della religione in Paul Bourget e in Pierre Loti — Il « Fedone » e l'immortalità dell'anima — L'idea messianica nella decadenza del popolo ebreo — Il pensiero religioso e filosofico in Italia — Di notte, in Piazza S. Pietro (versi).

4. *Meditazioni vagabonde*, ivi, 1895.

La seconda ediz., ivi, 1905, forma il vol. II delle *Opere di G. N.*, a cura di M. Scherillo. È preceduta da un saggio di G. DELLA VALLE sul *Pensiero filosofico di G. N.*, e contiene:

Il momento religioso — I « ricordi » di M. Aurelio e le « confessioni » di S. Agostino — Una figura storica del cristianesimo nascente (S. Paolo) — Il mo-

mento filosofico — Due saggi, contenuti nella preced. ediz.: « S. Francesco » e « Ancora su E. Renan », saranno inclusi nella ristampa dei « Rumori mondani ».

5. *Ultimi saggi*, problemi di religione, di politica e di letteratura. Precedono: *G. N. cittadino e pensatore*, discorso di MICHELE SCHERILLO, e *G. N. patriota e soldato*, discorso di FRANCESCO NOVATI, con molte lettere inedite del N. e due suoi ritratti, ivi, 1904.

Contiene: Leggendo Lucrezio — Nerone e il Cristianesimo — Anatole France — Un nuovo libro di A. France — La tesi religiosa nel « Paris » di E. Zola — La religione e la morale nell'insegnamento — Alfredo Tennyson — Ippolito Taine — Il Principe di Bismarck nei suoi « Pensieri e ricordi » — Sulla riforma della legge elettorale politica — Un paradiso alpestre — Lo Statuto e l'unità d'Italia — Carlo d'Adda — La questione meridionale guardata dal Nord — I partiti milanesi.

6. *George Eliot, la sua vita e i suoi romanzi*, 2ª ediz., Milano, Treves, 1891.

La prima dovette essere di qualche anno innanzi. La 3ª ediz., « con ritratto dell'A. e con una introduzione critico-biografica di M. Scherillo », Milano, Baldini-Castoldi, 1903.

7. *L'imperatore Giuliano l'Apostata*, studio storico, Milano, Hoepli, 1901, 2ª ediz.

Nei volumi dei *Saggi* si trovano in tutto o in parte alcuni scritti, prima pubblicati in opuscolo o volume, come *La religione e la morale nell'insegnamento*, Milano, Treves, 1879; *Garibaldi*, conferenza, ivi, 1882; *Bismarck*, saggio storico, ivi, 1884. — Altri opuscoli più vecchi: *La teoria dell'evoluzione nelle scienze naturali*, Milano, Bernardoni, 1872; *La decadenza e il risorgimento della Francia*, ivi, '72; *La crisi religiosa*, ivi, '78.

Tralasciando le relazioni e i discorsi politici, e le prefazioni messe ad opere del Bonghi, del De Marchi, ecc. — noteremo che i primi lavori del N. furono di geologia: G. N. ed E. SPREATICO, *Saggio sulla geologia dei dintorni di Varese e di Lugano*, Milano, Bernardoni, 1869; A. STOPPANI, G. NEGRI e G. MERCALLI, *Geologia d'Italia*, Milano, Vallardi, 1874-1881.

Intorno al N.:

1. Commemorazioni: F. TOCCO, nel *Marzocco*, 10 agosto 1902, e G. BARZELLOTTI, ivi, 14 dicembre 1902; M. SCHERILLO, in *Nuova Antologia*, 16 novembre 1902 (e in fronte ai voll. indicati); G. VIDARI, in *Rivista filosofica*, settembre-ottobre 1902; G. ZUCCANTE, in *Rendiconti d. R. Istituto Lombardo*, s. II, vol. XXXVIII, f. I, pp. 85-112; F. D'OVIDIO, *Rimpianti*, Milano-Palermo-Napoli, Sandron, 1903, pp. 276-280; C. RANZOLI, in *Riv. di filos. e sc. aff.*, di Bologna, agosto 1902; G. MORANDO, nella *Rass. naz.*, 16 agosto 1902. Dello scritto biografico del NOVATI, e dei discorsi del COLOMBO e del PONTI, si è già fatto cenno.
2. Sulle « Meditaz. vagab. » e i « Segni dei tempi », un cenno di G. GENTILE, in *Rass. bibliogr. d. lett. ital.*, V, 1897, pp. 169-172; sui « Saggi », G. BARZELLOTTI, in *Rivista d'Italia*, I (1898), pp. 77-100; su « G. Eliot »,

- F. TOCCO, in *Marzocco*, 23 agosto 1903; su « Giuliano l'Apostata », C. RANZOLI, in *Rivista di filos. e sc. affini*, di Bologna, ottobre 1901.
3. Sul pensiero filosofico del N., G. DELLA VALLE, in *Riv. filos.*, di Pavia, V (1902), pp. 660-76, e, ampliato, innanzi alla ristampa delle « Meditaz. vagabonde »; F. DE FELICE, *G. N. e il momento religioso*, in *Saggi di varia letteratura*, Roma, Desclée, 1907; G. VITALI, *Il momento religioso e G. N.*, nella *Rass. nazionale*, 1 dicembre 1903.
4. GIULIANO IL SOFISTA (G. Prezzolini), *Un filosofo posa-piano*, nel *Leonardo*, a. III, s. II, ott.-dic. 1905, pp. 151-56.

L'unico studio d'indole critica su tutta l'opera del N.

5. A Milano si è inaugurato, l'11 ottobre 1908, un monumento al Negri, con due iscrizioni, dettate dal genero di lui, prof. Scherillo. La seconda dice giustamente: « Tra le armi — nei Consigli dello Stato e del Comune — pugnò impavido per la dignità della patria italiana — per la grandezza che ei prevede sicura — di questa sua città diletta ». Ma la prima non è altrettanto veritiera: « Alla sua mente gagliarda (?) — di pensatore (?) e di critico (?) — nessuna vetta della scienza parve ardua (!) — nessun abisso metafisico — imperscrutabile (!) ».